

visite

AUDITORIUM SEMPRE APERTO
PER IL PONTE DI PASQUA

Per il lungo ponte di Pasqua, l'Auditorium di Roma rimarrà aperto tutti i giorni dalle ore 10 alle ore 20. Il Parco della Musica resterà chiuso al pubblico solo il primo maggio. Per i giorni di Pasqua e Pasquetta saranno potenziate le visite guidate alla struttura, che partiranno ogni 30 minuti. Oggi, e nel week end dal 25 al 27 aprile, invece, sono previste visite ogni ora a partire dalle 10,30 fino alle 18,30. Durante i giorni feriali le visite guidate partiranno alle ore 11, alle 14 e alle ore 18. L'itinerario prevede la visita alle sale Santa Cecilia (2800 posti), Sinopoli (1200 posti), la sala 700, la Cavea, il foyer, il Parco Pensile.

a teatro

GUARDA: QUEL PONTE DI BROOKLYN ASSOMIGLIA ALLO STRETTO DI MESSINA

Aggeo Savioli

Rieco a Roma, nella sala maggiore dell'Eliseo. Uno sguardo dal ponte di Arthur Miller, che qui ebbe la prima rappresentazione italiana nove lustri or sono (esattamente, il 18 gennaio 1958), per mano di Luchino Visconti, alla guida della storica compagnia Morelli-Stoppa. Vari allestimenti si sono poi succeduti nel tempo, in Italia e altrove, con firme anche prestigiose di registi e attori, senza contare le versioni per lo schermo, grande o piccolo (ricordiamo il film di Sidney Lumet, protagonista Raf Vallone). Di recente, se ne è avuta oltre Atlantico una riproposta in forma di opera lirica, ma già nel 1961 il nostro Renzo Rossellini aveva rivestito di note il testo del drammaturgo statunitense.

Uno sguardo dal ponte, dunque. E il ponte è quello di Brooklyn, all'ombra del quale si svolge la vicenda dell'ita-

loamericano Eddie Carbone, che lavora come scaricatore nel porto newyorkese, di sua moglie Beatrice, della nipote Catherine, del giovane Rodolfo immigrato clandestino dalla natia Sicilia, ospite, col fratello Marco, in casa Carbone. Nasce l'amore tra Catherine e Rodolfo, nel quale alberga anche la speranza di diventare, tramite matrimonio, cittadino statunitense. Ma Eddie si oppone a quel legame con ambigui motivi, dietro cui si profila un eccesso di gelosia non proprio paterna. La storia avrà un esito cruento: Eddie, contravvenendo ad ogni regola non scritta della sua terra d'origine, denuncerà Marco e Rodolfo; e da Marco finirà ucciso, in una sorta di duello rusticano.

«Opera sociale», dramma popolare, ricalco di antica tragedia in un quadro moderno? Uno sguardo dal pon-

te comprende questo e altro ancora. Certo, la presenza, nell'edizione attuale, d'un interprete come Sebastiano Lo Monaco, di solida tempra siciliana, avvalorata la nervatura realistica della situazione, ai limiti d'un verismo di stampo verghiano. E non è dettaglio trascurabile che la produzione dello spettacolo sia sotto il segno del Teatro di Messina. Del resto la regia di Giuseppe Patroni Griffi, nella quale pur si avvertono influenze viscontiane, non esclude nessuna delle possibilità sopra accennate, ricordando in tensione dialettica il dato familiare, i crucci personali e l'incombere di un disagio collettivo, che ci vede oggi partecipi o testimoni, in un'epoca di nuove migrazioni, quando l'Italia in particolare, e l'Europa in generale, si trovano a far parte della vecchia America. L'azione teatrale procede spedita, sebbene il suo corso

non sia breve (circa tre ore, intervallo incluso), grazie anche all'agevole cornice scenografica ideata da Aldo Terlizzi, collaboratore assiduo e prezioso di Patroni Griffi. La formazione che attornia Lo Monaco è di qualità più che buona: rilevante l'apporto, nei ruoli femminili, di Marina Biondi, dolente Beatrice, e di Melania Giglio, accattivante Catherine. Michele Riondino è un Rodolfo versatile come il personaggio richiede; Giuseppe Zeno conferisce alla figura di Marco la giusta corposità; Alfonso Liguori veste, con pertinenza gestuale e vocale, i panni dell'avvocato Alfieri, narratore e coro dei drammatici eventi. Peccato sia stata tagliata la sua battuta conclusiva, almeno alla «prima», coronata da grandi applausi, che non mancheranno di sicuro nelle repliche, fissate sino all'11 maggio.

In ordine pubblico

10 scrittori
per 10 storiein edicola con l'Unità
a € 3,10 in più

in scena

teatro | cinema | tv | musica

In ordine pubblico

10 scrittori
per 10 storiein edicola con l'Unità
a € 3,10 in più

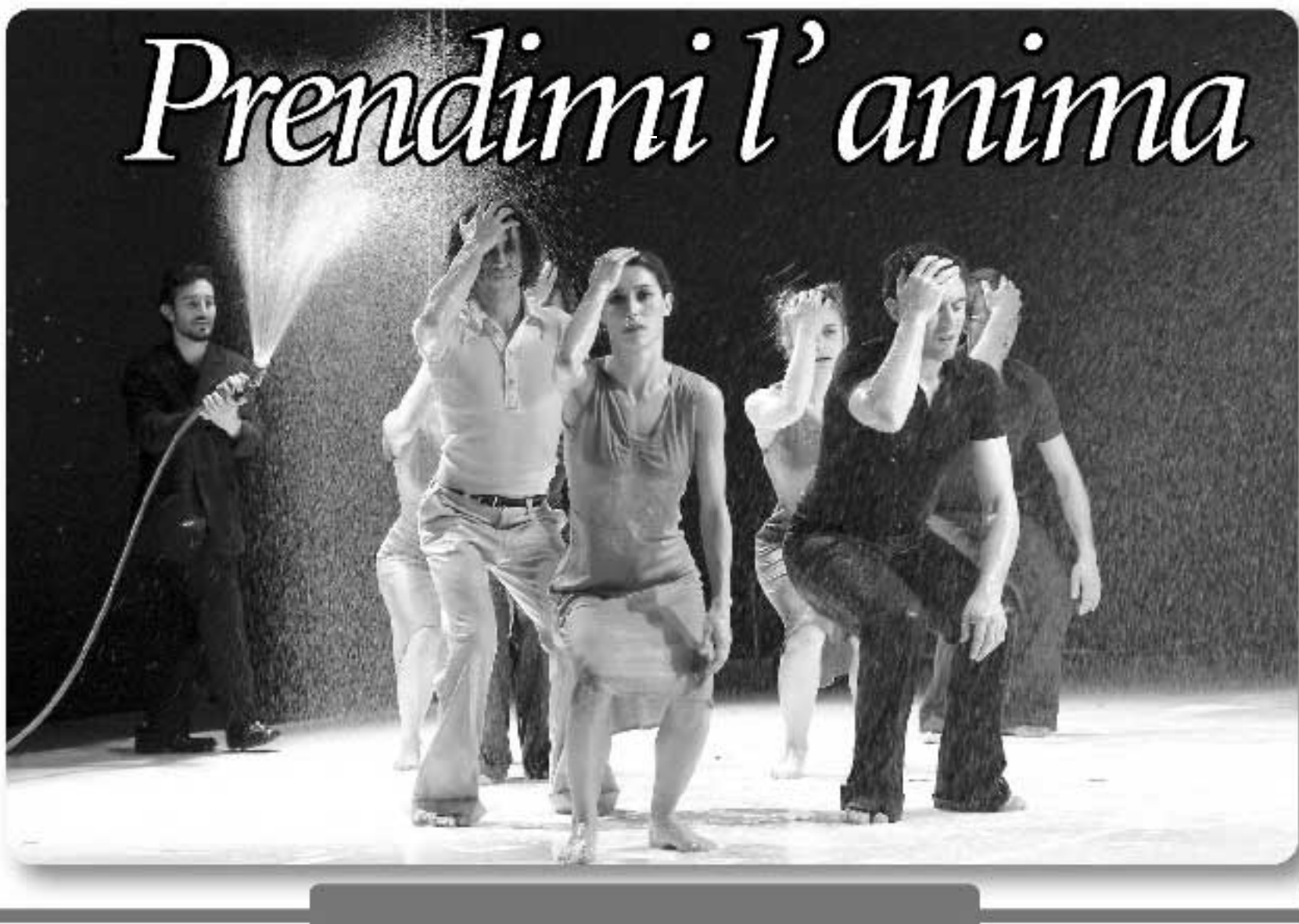
TEATRO E FOLLIA

Rossella Battisti

Arte e follia, un percorso funambolico, rischioso quanto affascinante. Niente di scontato, tutto da scoprire, riportando la ricerca all'ascolto. È questa una delle tante spinte che ha mosso «Arte/Società/Follia», progetto composito, con più anime (il Csa Teatro Stabile di innovazione del Friuli, il Dipartimento di Salute Mentale di Udine e il Centro d'Accoglienza Balducci di Zugliano), disteso nel tempo da febbraio scorso fino al prossimo agosto. E teso a riflettere a ridosso dell'arte - fra teatro, danza, canto e scrittura - alla sofferenza più sottile e spesso silenziosa: quella della psiche.

La prima parte del progetto si è appena conclusa con il debutto dello spettacolo *Psicoshow*, che, tra altri piccoli suoi miracoli, annovera anche quello di aver «trasformato» la natura dell'impasto, il duo di artisti incaricato dell'allestimento, Alessandro Berti e Michela Lucenti -, da nomade a stanziale. «Di solito - spiega Michela - ci fermiamo un mese solo per i nostri lavori. Il tempo di entrare in rapporto con il territorio, trovare le sue contraddizioni e adattarvi la drammaturgia del nostro spettacolo. Ma in questo caso abbiamo incontrato una situazione che ci piaceva e ci fermeremo qui a Udine per almeno sei mesi». Un «viaggio» all'interno della città con diversi «attraversamenti», il più importante dei quali è stato chiedere al gruppo di danzatori di vivere all'interno dell'ex ospedale psichiatrico di Sant'Osvaldo, condividere momenti di semplice convivenza a momenti di lavoro artistico fatto con alcuni pazienti. «Quello che abbiamo portato in scena - continua Michela - è una testimonianza: il corpo è una mappa di segni e la rappresentazione senza parole dello stare in quel luogo era delicata, si rischiava di mimare il senso di smarrimento, le situazioni claustrofobiche... Abbiamo cercato di riportare questo sguardo segnato su di noi, sul nostro corpo, i nostri movimenti. In modo solo apparentemente astratto».

Danzare l'anima s'intitolava il laboratorio preliminare allo spettacolo curato da Lucenti, ovvero? «Chiedere all'altro immagini, cose che ha dentro. Uno dei momenti più emozionanti del laboratorio è stato quando una signora, da tanti anni all'interno dell'ospedale senza mai parlare, ha intonato un canto dei partigiani. Senza sbagliare una nota, senza fermarsi mai. Vedi, noi crediamo che persone con questo tipo di sofferenza appartengano quasi a un altro mondo. E invece sono fortemente radicate in questo, ma con un'altra percezione di cui non cogliamo la profondità. Sono dei "senza pelle"». E invece, perché chiamare lo spettacolo *Psicoshow*? «Avevamo pensato - racconta Alessandro Berti - a un salotto alla Maurizio Costanzo con dei divanetti dove gli ospiti parlavano di psichiatria pubblica e privata». Una specie di show realistico, poi il lavoro è cambiato: è diventato un mélange di racconti privati degli interpreti, percorso a ritroso nei propri anni di apprendistato al vivere. Mescolando biografie personali e stralci dalle *Conferenze brasiliane* di Franco Basaglia. «Siamo partiti dalla conferenza che Basaglia fece a Rio de Janeiro, rivolgendosi a medici e studenti, e riflettendo sul ruolo del tecnico, del professionista, degli operatori. È un discorso tra sapere e potere, una conferenza politica, sferzante che ha ancora oggi, a



Disagio mentale e teatro, danza, musica. È il progetto realizzato dallo Stabile del Friuli a contatto coi pazienti di un ex ospedale psichiatrico «Psicoshow» parte dalla lezione di Franco Basaglia e ne dimostra la sua attualità

casi d'autore

Se gli psichiatri si contendono il paziente che vede le arance blu

Blue orange, arancia blu: non è un titolo cubista, è che il protagonista della pièce di Joe Penhall, un nero sull'orlo di una schizofrenia, le vede davvero blu le arance. È quel dettaglio, una svirgolatura impercettibile, quel leggero sopra le righe che tradisce - a detta del medico che sta seguendo il suo caso - l'incombere della follia. L'equilibrio incerto di colui al quale basta poco, un sospiro di troppo, uno sguardo di traverso, una parola frettolosa, per «sbrocicare». In modo irreversibile, forse irrecuperabile. E allora sarebbe bene tenerlo più a lungo nell'ospedale, tratte-

nerlo per la giacchetta anche se il neo-paziente smania di andarsene. Ma non è un semplice braccio di forza tra medico e paziente, visto che nel «dibattito» entra anche il supervisore del medico stesso, il direttore dell'ospedale. Il quale vede le cose in un altro pragmatico modo: i posti sono pochi, i costi sono alti. Meglio lasciarlo andare quel nero bizzarro. Anzi, facciamone semmai un caso da studiare e pubblicare, ho giusto qui, dice il direttore, un saggio pronto all'uso...

Curioso testo questo del britannico Penhall. Coraggioso nell'affrontare un te-



Due immagini dallo spettacolo «Psicoshow»

ma complesso, diciamo pure antiteatrale, come quello di una querelle tra psichiatri su un caso di possibile schizofrenia. E altrettanto coraggioso l'hanno avuto Franca Valeri (regista), Urbano Barberini (nel ruolo del direttore), Enrico Lo Verso (il medico) e Timothy Martin (il nero disadattato) a portarlo in scena in Italia, debutto alla Cometa di Roma e tournée in varie città - dopo i grandi successi, è vero, in Inghilterra, che però è un paese molto più sensibile ai dibattiti teatrali. Da noi *Blue orange* funziona meno: il rovello di diagnosi e il sottotesto dei giochi di pote-

re finisce la sua funzione d'attrazione già al primo atto, nonostante il pregevole sforzo di Urbano Barberini di rendere cinicamente credibile il direttore (bravo, per essere un attore per caso) e di Enrico Lo Verso di dare una piega apparentemente umana al medico (troppo umana, come si rivelerà alla fine). Ma, lungaggini a parte, il testo ha il suo peso, va a mettere il dito proprio su quella piaga che Basaglia additava nelle sue conferenze brasiliane. Oggi come allora nulla sembra cambiato. È bene ricordarlo.

r.b.

L'utopia di Basaglia

Riportiamo alcuni stralci dalla conferenza che Franco Basaglia tenne a Rio de Janeiro, presso l'ospedale delle cliniche universitarie, il 29 giugno 1979 (estratta da «Conferenze brasiliane» Raffaello Cortina Editore).

«...se non cambia la logica dell'ospedale non ci potrà essere alcuna trasformazione della medicina e dell'assistenza psichiatrica. ... Penso che il medico sia uno dei nemici peggiori del malato, non perché è cattivo ma perché la logica in cui è inserito lo obbliga a opprimere e a violentare il malato. ... Il paziente è un oggetto sul quale il medico esprime tutto il suo potere terapeutico. Il risultato di questa relazione dovrebbe essere la cura. Ma quale cura? ... Cambiare la medicina e l'organizzazione medica è difficile. Ma la medicina è troppo importante per essere lasciata nelle mani dei medici. ... Aprire il manicomio non vuol dire nulla. Lo si può fare senza problemi in modo burocratico. ... Vogliamo invece che la medicina esprima qualcosa che va oltre il corpo, qualcosa che sia espressione del sociale. ... Noi medici dobbiamo essere allo stesso tempo biologi, psicologi, sociologi. Se non succede questo, saremo sempre dei torturatori dei malati. ... Quando si apre il manicomio la persona ha il diritto di fare ciò che vuole, rimanere o andarsene. Perciò quando il malato chiede quando andrà a casa, il medico sarà obbligato a iniziare un dialogo con lui, e in questo dialogo cessano di esistere oggetto e soggetto, ci sono due persone che diventano due soggetti».

distanza di tanti anni, una grandissima attualità».

Psicoshow - che ha debuttato a Udine e replica a Brescia a fine mese, Ivrea (21 giugno) e Bergamo (10 luglio) - prevede, tra altre iniziative, anche una terza parte, dove verranno inseriti i pazienti dell'ex ospedale psichiatrico che hanno partecipato ai laboratori e gli extracomunitari che si raccolgono nel Centro di Accoglienza Balducci. «Noi crediamo nella mescolanza - spiega Berti -, per noi le diversità si incontrano e creano dei cortocircuiti significativi, come quando abbiamo fatto un convegno nella chiesa, sottolineando non sconsacrata, di Don Di Piazza e abbiamo animato piccoli momenti di teatro. Tanti piccoli shock per alcuni dei partecipanti: in questa regione fortemente segnata dalla fede religiosa, per molti pazienti è proprio la religione uno dei motivi di blocco. Nella chiesa di Don Di Piazza sembra va di stare in un angolo di America Latina, uno strano e improvvisato teatro di scontri con parole e emozioni forti».

Cosa ha significato per gli artisti confrontarsi con un'utopia forte come quella di Basaglia e una realtà come quella dei degeni psichiatrici? «Una vertigine forte - conclude Berti - e la cosa più interessante è che abbiamo scoperto che non c'è bisogno di scomodare una categoria come i pazienti per ritrovare negli stralci di biografie normali i segni di traumi, lutti, grandi crisi. Ognuno di noi ha lavorato su queste ferite. C'è tanta medicina, tanti medici nella storia privata di ognuno di noi. Esperienze d'ospedale e di male oscuro, non dicibile».

«Nella storia privata di ognuno di noi portiamo i segni di traumi, lutti, crisi: c'è tanta medicina anche nelle nostre biografie»

«Uno dei momenti più emozionanti è stato quando una degente muta da anni ha intonato un canto partigiano»

”

”